

Il ruolo dell'economico negli studi sul Medioevo oggi. Riflessioni brevi e appunti per una discussione

di Alberto Grohmann

Questo è il testo dell'intervento di Alberto Grohmann nella tavola rotonda (A. Grohmann, G. Cherubini, G. Fittipaldi, M. Tangheroni, A. I. Pini, M. Cassandro, L. Frangioni, C. Manca, A. De Maddalena) organizzata dalla Società degli storici dell'economia per il proprio convegno bolognese del marzo 1991.

1. L'odierna analisi storiografica, anche per ciò che concerne la società medievale, è almeno apparentemente fortemente permeata di economico. La maggioranza degli studi - sia in forma di monografie, sia di saggi, sia di articoli, sia di schede -, che sono stati prodotti negli ultimi venti anni, mostra attenzione verso i dati economici, serializzati o meno, e si arricchisce di tabelle, grafici, dati numerici.

Il variare degli interessi della società civile, la graduale affermazione della storiografia di matrice marxiana, una maggiore apertura verso le metodologie di scuole storiografiche di grande prestigio internazionale - basti pensare all'influenza della scuola delle *Annales* - hanno determinato un profondo mutamento tematico e metodologico della storiografia italiana. Questi nuovi indirizzi sono stati favoriti anche dalla crescente diffusione del metodo informatico, che ha consentito di affrontare in modo assai più rapido e sistematico l'analisi di vasti fondi archivistici.

La storia economica, da disciplina insegnata pressoché esclusivamente nelle Facoltà di Economia e Commercio e praticata da studiosi di formazione prevalentemente economico-tecnico-aziendalistica, è divenuta campo di indagine di storici di svariata formazione e cultura, ad uso di un pubblico sempre più vasto e indifferenziato. In tal senso si è largamente arricchita, rispetto al passato, spostando l'ottica dall'analisi delle vicende di singoli soggetti o organismi economici a quella di masse più o meno silenziose e determinate, delle quali si è cer-

cato di studiare non solo azioni e comportamenti, ma anche mentalità e forme di reciproco rapporto/scontro. Ma questo, almeno in parte, ha fatto sì che essa perdesse una sua connotazione specifica.

In questo dilatato orizzonte mi sembra dunque giunto il momento di definire con maggiore chiarezza quale sia l'oggetto e quali le finalità specifiche della storia economica medievale.

Questa premessa vuole chiarire lo scopo dell'attuale riunione, che ho avuto l'onore e l'onere di organizzare, non per miei meriti specifici, ma perché mi trovo nella condizione di essere uno dei pochi docenti ufficiali di storia economica, il cui campo di interessi è stato prevalentemente, anche se non esclusivamente, quello della società medievale.

Ho chiesto espressamente al Consiglio direttivo della nostra Società che questa tavola rotonda tra storici di diversa formazione e collocazione accademica venisse tenuta in seduta plenaria dei soci, in quanto sono convinto che, al di là di specifiche competenze cronologiche, ciò che oggi siamo chiamati a discutere rivesta un interesse generale e non riguardi soltanto gli studiosi del Medioevo.

2. A mio avviso il primo punto che dobbiamo sottoporre a discussione è il seguente: cosa intendiamo per analisi storico-economica? esiste ancora una specifica metodologia storico-economica in relazione al Medioevo?

In passato, anche da parte di storici di consolidata fama, si è ritenuto che la storia economica fosse essenzialmente la storia dei fatti e degli accadimenti economici: storia della produzione, del commercio, del consumo, del lavoro, dei prezzi, dei salari, della moneta, ecc. In relazione al Medioevo, data la carenza e la frammentarietà delle fonti, specialmente di quelle di natura quantitativa, e data la disparità dei mercati e delle strutture politiche e sociali, si è giunti a studiare dei micro spazi e si è fatto largo uso del tempo breve. Così si sono scritti lavori, pur assai raffinati, sul trasporto di alcune balle di stoffe, sul costo del lavoro in una data azienda, sull'entità della popolazione in un piccolo aggregato umano, tanto per fare solo qualche esempio.

Questi studi pionieristici, pur di grande interesse, hanno avuto a mio avviso il difetto di non mettere in meritata luce la valenza globalizzante dell'economico.

In effetti, se noi consideriamo la definizione di economia politica, prendendo le mosse da una delle sue prime accezioni esplicite, quella data da A. Montchrétien nel suo *Traité de l'économie politique* del 1615, vediamo definire l'economia quale «scienza dell'acquisizione della ricchezza», e sottolineare che l'aggettivo «politica» sta ad indicare che questa scienza è necessaria allo Stato e

non solo alla famiglia o al soggetto singolo, come l'etimologia greca potrebbe fare arguire.

È una concezione analoga a quella che troviamo in A. Smith, che risulta implicita sin dal titolo della sua opera *Ricerca sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* e che viene esplicitata nella definizione data nel libro IV: «L'economia politica, considerata come ramo della scienza dello statista o del legislatore, si propone due fini distinti: primo, provvedere un abbondante reddito o sussistenza alla popolazione, o più esattamente, metterla in grado di provvedere a se stessa tale reddito o sussistenza; e, secondo, fornire allo Stato o alla repubblica un reddito sufficiente per i pubblici servizi. Essa si propone di arricchire sia il popolo che il sovrano». Nell'accezione di Smith oggetto dell'economia politica è la ricchezza, intesa quale insieme dei prodotti del lavoro capace di soddisfare i bisogni umani, e l'analisi economica consente di chiarire il grado di economicità o di valore economico presente in ogni determinata e concreta situazione storica. Proprio in quanto nella concezione di Smith la scienza economica non presenta connotazioni riconducibili a quelle della scienza della natura, risulta evidente l'impossibilità dello scienziato di far ricorso all'esperimento e la sua esigenza di verificare le ipotesi in una sistematica analisi storica.

Indubbiamente il limite maggiore dell'analisi di Smith, come della maggior parte dei classici, fu quello di considerare il sistema economico a lui contemporaneo - quello del capitalismo - e quindi il sistema di rapporti che determinano la vita economica in questo sistema, come formazioni eterne ed immutabili.

La pretesa immutabilità e universalità del sistema capitalistico ed il condizionamento da esse esercitato sull'economia politica sono i punti nodali da cui muove Marx per criticare l'economia politica classica. In tal senso il *Capitale* si presenta come tentativo di evidenziare la «legge di movimento» del sistema capitalistico sulla base della sua storicità e quindi transitorietà, facendo essenzialmente ricorso all'analisi storica.

Non è certo questa la sede per effettuare un dibattito di tipo dottrinario, né questo è lo scopo dell'odierna tavola rotonda. I rapidi cenni di cui sopra vogliono aver solo l'intento di sottolineare che ogni analisi economica quando dallo *short run* passa al *long run* necessita di un'analisi storica, sotto pena di cadere nell'astrattezza di attribuire un supposto carattere di ripetibilità, di razionalità, alle variabili prese in esame in ambito teorico.

I richiami effettuati vogliono anche sottolineare il fatto che le teorie economiche non possono essere considerate in astratto rispetto alle realtà oggetto di analisi, altrimenti si determinano delle forzature e non si riesce a comprendere con chiarezza la valenza che un dato sistema economico ebbe per un dato ag-

gregato sociale, che quel sistema economico pose in atto, con maggiore o minore consapevolezza e teorizzazione, ma sempre per ottenere il massimo risultato in base ai mezzi disponibili. Massimizzazione che, a sua volta, andò a favore di cerchie ristrette o ampie di soggetti, a seconda dei rapporti di dipendenza e dei gradi di libertà, che un determinato sistema politico-istituzionale volle assicurare ai suoi componenti.

Comunque, a mio avviso, nell'indagine storico-economica vi deve essere sempre una stretta connessione tra teoria e storia, tra metodo e analisi. Presupposto fondamentale di questa affermazione è la mia convinzione che la storia economica non debba essere intesa come semplice storia di fatti economici, ma come storia di sistemi economici e della loro evoluzione, e i sistemi economici per essere correttamente compresi e analizzati pongono l'esigenza dell'uso di strumenti concettuali, di categorie analitiche, di tipo di logica propri della teoria economica. Anche se una pur salda formazione teorico-concettuale non è sufficiente allo storico, in quanto per comprendere la valenza e le interconnessioni di un sistema economico e i rapporti/scontri da esso determinati è indispensabile far ricorso all'analisi di tutte le possibili variabili di una data situazione storica, variabili che non sono solo quelle economiche o non sono solo influenzate e determinate da esse, ma sono fortemente condizionate dalle strutture politiche, dalle forme istituzionali, dalle credenze religiose, dalle mentalità; nonché da un certo carattere di irrazionalità che è insito in tutti i comportamenti umani. Infatti non occorre mai dimenticare che, diversamente che per l'economista, oggetto precipuo dell'analisi dello storico è l'uomo o meglio gli uomini, che con le loro azioni, i loro comportamenti, le loro credenze, le loro illusioni, hanno rappresentato la realtà di un certo spazio in un dato tempo.

La società medievale, per la poliedricità di situazioni che presenta, derivanti dai diversi assetti politico-istituzionali, dal variare dei rapporti di dipendenza tra i soggetti, da differenti realtà spaziali - che comportano differenti forme di sfruttamento del suolo e del lavoro e consentono disuguali aperture con le realtà contermini -, da ineguale distribuzione dell'uomo nello spazio e da disparate fortune degli aggregati umani, dal mutare delle culture e delle mentalità nei vari ambiti, richiede necessariamente che il lavoro dello studioso non proceda in base a categorie globalizzanti e preconette, ma si adegui continuamente al variare degli aggregati sociali e ai presupposti teorici che gli stessi tesero a realizzare. Soltanto una serie di studi condotti con metodologie similari tra di loro potrebbe consentire di giungere a delle categorie tipologizzabili.

3. Nell'ultimo ventennio, nell'ambito della storiografia italiana relativa al-

l'età medievale, si è verificato un profondo mutamento di indirizzi e di impostazioni metodologiche. La metodologia etico-politica di matrice crociana è stata gradatamente abbandonata e gli specialisti del Medioevo si sono andati sempre più interessando di problematiche connesse al mutare delle strutture, al variare dei comportamenti, al cambiare dei ritmi della vita quotidiana, al trasformarsi dei rapporti di dipendenza e dei legami tra capitale e lavoro, al modificarsi delle mentalità. Seguendo mode storiografiche, nuovi gusti del pubblico e il variare degli interessi della società, gli studiosi hanno modificato l'oggetto delle loro indagini. Così gli studi i cui fulcri erano stati in passato l'ideologia, la politica, le istituzioni, gli accadimenti, sono stati in gran parte accantonati, e sono stati sostituiti da lavori il cui centro di interesse sono i rapporti umani scaturenti dai sistemi di produzione, da analisi aventi per oggetto la realtà di campagne e di spazi urbani letti essenzialmente attraverso il filtro del variare della popolazione, del modificarsi dei paesaggi, dell'affermarsi di nuove forme di conduzione e di gestione delle terre, dell'ampliarsi degli orizzonti. Quando non vi è stata una totale sostituzione di temi e di metodologie si è assistito, comunque, ad un arricchimento delle indagini di natura più squisitamente politica, con l'apporto di dati strutturali e quantitativi. Monografie, saggi, articoli si sono riempiti di dati quantitativi, serializzati o meno, di tabelle, di grafici; in verità non sempre funzionali ai testi e non sempre letti con il dovuto rigore scientifico.

Negli anni settanta si è largamente discusso dell'esigenza del ricorso alle analisi interdisciplinari e di lavori di *équipe*, e da parte di molti autori si è individuato proprio nell'economico la categoria globalizzante, da cui partire e verso cui far convergere le più diverse piste di indagine; anche se poi ci si è dovuti render conto che l'interdisciplinarietà - date anche le storture del sistema accademico italiano - era in parte una mera illusione, e quindi si è richiesto al singolo studioso di arricchire e variare continuamente il proprio bagaglio culturale.

Questo mutare di orizzonti e di interessi storiografici non mi sembra abbia dato sempre dei buoni frutti. La carenza di una salda formazione teorica e tecnica in campo economico ha fatto sì che per molti storici il dato o le serie economiche venissero trattati alla stregua dell'evento fattuale, ossia venissero semplicemente descritti. L'analisi della singola variabile economica, sganciata dal complesso del sistema economico entro cui la stessa aveva agito ed acquisito valore, ed in genere non direttamente connessa alla problematica teorica, spesso ha dato luogo a degli studi di tipo fattuale, che mi paiono ancor più pedissequi di quelli derivanti dall'*événementielle* di matrice politica. In altre parole mi sembra che, mentre si è fatto un gran discutere dell'esigenza di superare certi vecchi orientamenti storiografici che ponevano grande attenzione allo studio

della ricostruzione del singolo fatto o accadimento politico (la storia della battaglia, del trattato, dell'evento, del personaggio), si è giunti a volte a fare la storia del singolo evento o personaggio economico, la cui impronta nella storia è indubbiamente di scarso rilievo, se considerata da sola; ossia spesso si è assistito ad una semplice variazione del soggetto analizzato - che non è più il grande personaggio, ma spesso è l'ignoto lavorante - e del tipo di fonti utilizzate, ma non si è concretizzato un reale mutamento storiografico.

Va inoltre sottolineato che, mentre una fitta schiera di storici generali specialisti del Medioevo si andava interessando di tematiche economiche - esigenza connessa anche al fatto che, particolarmente nell'ultimo ventennio, la Storia economica, da disciplina impartita pressoché esclusivamente nelle Facoltà di Economia e Commercio, ha avuto largo sviluppo anche nelle Facoltà di Scienze Politiche, di Lettere e Filosofia, di Magistero, di Giurisprudenza -, i docenti ufficiali di storia economica hanno sempre più disertato il Medioevo come campo d'indagine. Questo disinteresse o almeno scarso interesse degli specialisti per l'età medievale ha indubbiamente una pluralità di cause. In primo luogo ritenuto sia stato dettato da una crescente esigenza di contemporaneismo nelle Facoltà di Economia e Commercio e di Scienze Politiche - Facoltà ove la disciplina trova la sua più larga affermazione -, connessa in parte ad un voluto abbandono della cultura umanistica in favore di una formazione specialistica e spesso tecnicistica. Ma non vanno certo sottovalutate le difficoltà che incontra il giovane studioso, che si è formato in una Facoltà di Economia e Commercio o di Scienze Politiche, ad affrontare tematiche medievali: difficoltà connesse in primo luogo alla non conoscenza o alla scarsa conoscenza della lingua latina, della paleografia, della diplomatica, ma in senso più lato alla mancanza di una cultura umanistica di ampio raggio, che comporta carenza di formazione storico-politica, filosofica, letteraria, artistica, ecc.

Così, mentre fino agli anni settanta uno dei campi di maggior prestigio internazionale della storia economica italiana era stato proprio quello dell'età medievale - basti pensare ai lavori di Saponi, di Luzzatto, di Fanfani, di Melis, di Borlandi, di Mira, di Cipolla e alla loro risonanza -, nell'ultimo ventennio gli scritti di ambito medievale dei docenti di storia economica sono divenuti assai rari.

Nel quadro della complessiva produzione che gli storici italiani hanno dedicato agli aspetti economici del Medioevo, nell'ultimo ventennio, va inoltre rilevato anche un variare di interessi e di tematiche. Infatti, mentre la maggior parte - quasi la totalità - degli studiosi del periodo precedente aveva focalizzato la propria attenzione sul mercato, sul mercante, sull'azienda, ossia essenzialmen-

te sull'economia urbana, la storiografia più recente mostra un marcato interesse per il mondo delle campagne.

Questa modificazione di tematiche ha comportato inevitabilmente anche una modificazione degli ambiti spaziali oggetto di analisi. Infatti, mentre l'analisi del capitale mercantile in età medievale richiede indagini su una scala spaziale che a volte deve travalicare anche il contesto europeo - basti pensare all'azione dei mercanti nei grandi circuiti fieristici e all'ampiezza del raggio di influenza delle più note compagnie mercantili -, quella del mondo agrario esige indagini su contesti ben più ristretti per non assumere caratteri di genericità, spazi delimitati dall'ambito di azione di singole strutture politiche o, a volte, anche di singole proprietà.

Se questa maggiore attenzione alla società rurale ha consentito di ampliare l'orizzonte delle conoscenze, particolarmente per il basso Medioevo, facendo meglio comprendere come si andarono affermando i nuovi rapporti di proprietà, i sistemi di gestione e di conduzione delle terre, i contratti agrari, come si andò modificando il paesaggio delle campagne, come si distribuì la popolazione nello spazio e l'entità della stessa, essa non è sufficiente da sola per far piena luce sulla rinascita e sul successivo declino della società e dell'economia italiana. Infatti, se come sottolinea Marc Bloch la fase di sviluppo fu preparata «dal badile e dalla roncola dei dissodatori», la sua attuazione fu resa possibile e fu strettamente connessa alla possibilità di formazione del profitto e alla sua accumulazione, profitto che si generò proprio negli spazi urbani grazie alla funzione moltiplicatrice del capitale mercantile, in pieno sistema feudale di produzione, sistema che di per se stesso non presuppone la produzione per il commercio. Se tra X e XIII secolo, l'ideale rurale delle classi dominanti agì in chiave di forte coesione tra città e campagna, a partire dal XIII secolo il mondo urbano e quello rurale divennero sempre più due entità contrapposte, sia socialmente che economicamente. Come giustamente ha sottolineato Giovanni Cherubini, in un saggio del 1967, nel XIV e nel XV secolo, «la città è ormai un centro di proprietari, la campagna è prevalentemente un mondo di lavoratori. Di conseguenza, mentre dentro le mura si può sempre registrare una forte varietà nelle fortune individuali, al di fuori il panorama sociale, se pure ad un livello più basso, appare più uniforme».

A mio avviso noi dovremmo cercare di soffermare nuovamente l'attenzione sul mercato, sul mercante, sul capitale mercantile, sul risparmio, sulla capacità di formazione del profitto e sulla sua accumulazione. Ma non più nei termini del semplice studio dell'azienda o del singolo mercante, quanto per cercare di costruire e verificare un modello sulla funzione di accelerazione svolta dal capi-

tale mercantile ed anche per comprendere in modo più articolato come il ceto mercantile, con lo spirito di intraprendenza, con la forza del capitale, con l'ampliamento della sfera di interessi e la diversificazione degli investimenti riuscì ad affermarsi come nucleo di potere e ad imporre nuovi modi di vita alla società nel suo complesso. Anche se certo non sarà sufficiente indagare sui fondi archivistici di natura economica per comprendere l'ascesa sociale di questo ceto e la sua graduale commistione con quello nobiliare, ma occorrerà fare indagini sulla conquista degli uffici, sulla gestione delle istituzioni, sulla politica matrimoniale, sull'esercizio delle professioni liberali, ecc.

Sono convinto che, soltanto se noi impostiamo una serie di nuovi studi che prendano le mosse dal ciclo del capitale mercantile, dal mercato, dal mercante, o meglio, da gruppi di mercanti, che con la loro attività ed inventiva riuscirono a trasformare il denaro e la merce in capitale, potremo meglio comprendere le fasi di sviluppo, decadenza e ristagno che caratterizzano l'economia italiana a partire dall'XI secolo, fasi che ancor oggi conosciamo con ragionevole dettaglio soltanto per alcune aree della Penisola e che abbiamo teso ad extrapolare alle restanti zone, di cui non conosciamo o conosciamo poco gli elementi di base. A mio avviso solo lo sforzo congiunto di più studiosi, di disparata formazione, che agiscano con metodologie confrontabili su aree differenziate, può consentire di comprendere come avanzamenti e ritardi dei vari contesti dell'economia italiana e di questa nel suo complesso rispetto all'economia internazionale permisero fino almeno alla prima metà del XIV secolo all'Italia di realizzare un apice di grande rilievo e come si determinò l'inversione della tendenza allo sviluppo.

4. In conclusione di queste rapide e forse disorganiche notazioni, vorrei sottolineare che a mio avviso non dovremmo più discutere della priorità o meno di un approccio disciplinare, della competenza o meno di specialisti di diversa formazione culturale. Ciò che vorrei ancora una volta ribadire è che a mio avviso la storia economica dovrebbe avere un necessario punto di riferimento nell'elaborazione teorica e che quindi chi intenda affrontare studi in proposito dovrebbe avvertire l'esigenza di dotarsi di un adeguato bagaglio di conoscenze teoriche. Come, viceversa, chi vuole affrontare analisi di storia economica medievale deve indispensabilmente dotarsi di cultura umanistica. È un richiamo a un dovere forse individuale, ma che mi sembra debba costituire la base dello storico contemporaneo.